

l'unico sbocco risolutivo, la guerra è inevitabile.

Quanto di ingenuità e quanto di fantasia sia racchiuso in questo ragionamento è difficile dire. E' tuttavia un dato di fatto di cui non si può non tener conto se si vuole evitare che il disordine economico della Germania diventi fattore di corrosione spirituale del popolo. La tragedia della Germania sperimenterebbe il suo catastrofico epilogo; ma l'Europa non ne resterebbe indenne.

Le decisioni londinesi di questi giorni

inaugurano un'opportuna linea di condotta. Ma non siamo che al primo passo. La unificazione economica della Germania deve essere tenuta almeno come mèta nelle trattative del prossimo novembre fra i « quattro ».

Non soltanto dal punto di vista delle possibilità di ripresa economica ma anche da quello della elevazione dello spirito e del rafforzamento della volontà, di pace, di collaborazione e di giustizia, al destino della Germania è legato il destino dell'Europa.

FRANCESCO VITO

POVERTA' TEMPORALE IN CARLO PÉGUY

Non possiamo andare a cercare Péguy fuori dei suoi scritti: è un uomo che per quattordici anni si è confidato e donato tutto in essi. Ma di lui non conosceremo a fondo pensiero ed azione, se non porremo il suo agire e il suo perorare entro la luminosa sfera di povertà temporale in cui egli è cresciuto, ha edificato, è morto: la povertà resta così la più fedele spiegazione, la più genuina giustificazione dei suoi giorni terreni.

Qualora dovessimo scoprire che in Péguy c'è l'ardore di un santo, non dimentichiamo di collocarlo al seguito dei grandi fondatori d'ordini mendicanti, avendo del mondo cristiano capito e interpretato soprattutto la beatitudine della povertà, perchè « *I poveri e gli umili sono i favoriti nel regno di Dio. Sarebbe stata una cosa ingiusta, se non ci fosse stata per tutti la possibilità di restare poveri* ».

Péguy ha avuto tale possibilità e non l'ha mai tradita. La sua infanzia è quella di un bimbo di poveri, che rimasto presto orfano del padre, è allevato dalla nonna lavandaia e dalla mamma impagliatrice di sedie. La povertà è il pane quotidiano di questo ragazzo, che nelle ore di libertà deve per ragioni di vita aiutare la mamma nel poco redditizio lavoro. Se procede negli

studi, può farlo perchè lo agevolano le borse di studio. Se giunge alla Sorbona è per l'aiuto di amici generosi. Ma la linfa vitale della sua giovinezza trae slancio e missione dal sapersi figlio di gente che ogni giorno sul piatto ha l'indigenza; quando appresterà la sua lancia di buon cavaliere per discendere nell'arengo del mondo, starà in campo per gli umili e i diseredati.

Anche da studente non dimentica i poveri. Sebbene ami fregiarsi del titolo di « ateo », per un tratto di spavalderia caratteristico nei giovani, Péguy non rifiuta per questo di presiedere una conferenza di San Vincenzo de' Paoli. E' vero che per assumere tale carica pone delle condizioni: chiede di non partecipare alla preghiera in comune, fatta prima delle riunioni. Ma è altresì vero che, sempre in quei suoi primi anni di studente, egli e i suoi compagni si adoperano alla organizzazione di una mensa popolare, a cui forniscono il vettovagliamento, trasportandolo a braccia per parecchi chilometri. Talvolta pregano meglio le opere che le labbra. « Che utilità vi è fratelli miei, se uno dice di avere la fede e non ha le opere? » (S. Giacomo 2, 14).

Nessuna meraviglia che questo rude e

schietto rampollo della Francia agricola e laboriosa, privo di una fondamentale educazione cristiana, ma con nell'animo un'ansia di giustizia più grande, in nome del suo amore per i poveri, si faccia socialista e si getti nel movimento con la devozione che si porta all'ideale.

Il socialismo di Péguy non ha troppo a che fare col socialismo ufficiale. Dirà più avanti, dopo la conversione: « *Resta incontestabile che in tutto il nostro stesso socialismo vi era assai più cristianesimo che in tutta la Maddalena unita a S. Pietro Chaillet, a S. Filippo de Roule, a S. Onorato di Eylan. Esso era soprattutto la religione della povertà temporale* ».

Péguy non si trovava a suo agio coi grandi teorici del socialismo, perchè « *Alla maggior parte di essi è mancata la povertà* ». Un'accusa storica, che a nessuno è facile smentire.

Il desiderio di rinnovamento sociale, che agita il suo spirito, è un ardore che gli muove talora la sete della rivoluzione, ma quando parla o scrive di questo, egli è preciso e cosciente: « *La rivoluzione sociale sarà morale, o non se ne farà niente* ». Un giorno scenderà nella piazza a subire le cariche della polizia, nella difesa della libertà e della verità; mai lo vedremo assalire dalla piazza il popolo per istigarlo alla rivolta. Trema di orrore davanti ai pericoli della demagogia: « *Il trionfo delle demagogie è passeggero. Ma le loro rovine sono eterne* ». Convinto che solo con le opere e con l'esempio si può modificare la sostanza del mondo, pone tutte le sue energie a vivere e a difenderne la parte migliore: il cantuccio dei poveri.

Con la finezza di un cristiano sincero, Péguy vede e disingua il baratro esistente fra l'abbominabile miseria, che degrada, e la povertà che innalza fino a Dio. « *Quasi sempre si fa confusione fra miseria e povertà. Esse sono vicine, non c'è dubbio, ma situate da parti opposte* ». Sente la miseria come il vero motivo della morte del-

l'anima. « *Non è possibile salvare la gente dalla miseria morale e spirituale, finchè non la si salva dalla miseria economica* ». Perciò spende le proprie energie migliori, esercita la vocazione del suo spirito per protestare contro la miseria e i suoi fautori: « *Anche se non vogliamo guardarla, anche se con la congiura generale del silenzio fingiamo di credere che la miseria non esista, la miseria ci guarda, nostro malgrado* ».

Le possibilità di Péguy nella difesa dei miseri sono tutte nella sua penna, che scaglia anatemi contro i ricchi, coperti d'evangelico disprezzo: « *A meno d'essere un genio, un uomo ricco non può immaginare che cosa sia la povertà... Vi sono due specie di ricchi: i ricchi avari e i ricchi devoti, i quali ultimi non capiscono nulla del cristianesimo, e per di più lo professano* ». Poi grida contro coloro che nulla fanno per aiutare i miserabili ad evadere dal loro cortile di carcerati. Péguy avverte tutte le tragiche conseguenze di tali negligenze: « *Basta che un uomo sia tenuto inconsapevolmente, o ciò che fa lo stesso, inconsapevolmente lasciato nella miseria, perchè il patto civile sia annullato; per tutto il tempo che lasciamo fuori un uomo, la porta che gli è chiusa in faccia racchiude una città di ingiustizia e di odio* ».

Le estreme illazioni di simili moniti parrebbero propendere verso un sinistro argomento classista. Nulla di questo in Péguy. Per lui la lotta di classe non ha valore sociale, perchè ogni lotta è una guerra; e ogni guerra è borghese (parola, questa, che gli suscita molestia e ripugnanza).

Péguy non vuole la contesa astiosa nella conquista della giustizia per i poveri. Comprende che la teoria del progresso sociale è stata camuffata e tradita in una questione di stomaco e di tasca. E' avvenuto così che il germe fratricida, mascherandosi sotto gli abiti umanitari del riscatto dalla miseria, ha fatto lunga strada nell'inespiabile regno del denaro, allontanandosi sempre più dal caritatevole regno di povertà, che non colloca il danaro al posto di Dio, ma tutti unisce in un vincolo di solidarietà spirituale. Egli ha nostalgiche note, quando

rievoca un tempo andato di degno fraterno, costruttivo lavoro fra gli uomini; e lo confronta alla rovina presente della fabbrica occupata e avvilita dalla demagogia: « Abbiamo conosciuto operai che si levavano al mattino, e a che ore! E cantavano al pensiero di andare a lavorare... Allora una fabbrica era un luogo della terra dove si era felici! Oggi una fabbrica è un luogo della terra, dove gli uomini protestano, si battono, si uccidono ».

Péguy ama e conosce solo un'unione costante, affettiva, tenace col povero, col debole, con l'oppresso. A un uomo così cristiano per temperamento, per interpretazione della vita, per chiara visione della giustizia e della carità, non poteva mancare il sigillo della fede. Lui che si era compiaciuto a scrivere di sé: « Io non sono cristiano », nel 1908, a trentacinque anni, trova attraverso la fratellanza con gli uomini la comune figliolanza in Dio. Dice: Padre nostro... E' cattolico.

* * *

Péguy non ha vissuto solo a parole o a frasi calde il suo amore verso la povertà. L'ha avuta con sé, quotidianamente, al suo fianco, come un'ispiratrice di ogni suo gesto, come un simbolo e una realtà, nel lavoro e nella famiglia, dentro il cuore e sulla tavola. Nel 1900 fondò e diresse, per oltre un decennio, i famosi « Cahiers de la Quinzaine » in cui rivela il suo spirito suscitatore di entusiasmi, la sua volontà di condottiero di anime, la sua fisionomia di uomo giusto e leale. Ma anche qui fu soprattutto povero.

Non sappiamo se per sé stesso stilò il meritato richiamo: « In cielo c'è più posto per i poveri, che per i direttori di giornali ». Certo non esitiamo a riconoscere che questo pensiero fu presente e dominante nella sua attività di pubblicista. Una mistica voce dell'anima gli aveva suggerito di scrivere: « Gesù è soprattutto il Dio dei poveri, dei miserabili, degli operai ». Fece di tutto per non perdere il suo posto in questo corteggio.

Perfino nel suo scrivere fu fedele alla

norma della povertà. Considerando un cantiere il suo luogo di lavoro, non vi ammise la ricercatezza o la lussuosità dello stile. Discorsi e parole non seppe mai trarli con borghese facilità dal portafoglio; dovette spremersi con sudore dalle viscere.

* * *

Essere poveri coi bimbi ammalati è un duro esercizio di pazienza. Péguy ha conosciuto anche questo capitolo nella sua vita disagiata. Fu allora che prese la strada di Chartres e raggiuntala a piedi, recitando per tutto il tempo il rosario, andò a Notre Dame, per rivolgersi diritto a quel cuore di Madre: « Madre divina, non resisto più, non comprendo nulla, ne ho fin sopra i capelli, non voglio saperne più, non mi posso occupare di tutto, vi affido i miei figli, prendeteli, ve li abbandono... ».

Il bimbo ammalato guarisce. Beati i poveri, perchè di essi è il dominio del cielo, e lo conquistano e lo piegano alle loro preghiere.

Più tardi, la stessa morte di Péguy è una offerta di amore, fatta in povertà di spirito, per la pace del mondo. Andò a combattere nella ferma speranza che quella del '14 fosse l'ultima di tutte le guerre, e la fine di tutte le sofferenze rovesciate da ogni guerra sulle spalle dei poveri. Lasciò la vita sul campo, un mese dopo l'inizio delle ostilità.

Qualche tempo innanzi aveva pregato con questi suoi versi: « Beati quelli che sono morti per il loro focolare e il loro angolo e per i poveri onori della casa paterna... ».

Povertà di un focolare, di un angolo, di un onore, di una casa... Péguy non ha capitolato davanti alle potenze del mondo. La morte l'ha preso, mentre era tutt'uno coi poveri, nel cui aspetto temporale visse la comunione dei Santi.

Il Cardinale Verdier, il costruttore delle cento Chiese per la « banlieue » operaia di Parigi, ha detto di lui: « Si ha la ferma speranza che Dio abbia accolto quest'anima ».

Per la sua povertà, così anche noi preghiamo.

PAOLO REDDEN